

Paolo Marangon

ANTONIO ROSMINI
E LA CONTROVERSA FORTUNA DELLE “CINQUE PIAGHE”

Probabilmente nessun libro più delle *Cinque piaghe della Santa Chiesa*, pubblicato da Rosmini nel 1848, sembra condensare simbolicamente in se stesso la sostanza della vicenda umana e cristiana del suo Autore: la sua dedizione totale alla Chiesa, il dramma della condanna ecclesiastica intervenuta l'anno dopo, le vicissitudini di una lunga incomprendione. Certamente nessun'altra opera dell'illustre Roveretano è stata tanto letta, amata, criticata quanto le *Cinque piaghe*: a tutt'oggi esistono oltre venti riedizioni, senza contare le ristampe e gli estratti¹. La fortuna di questo “trattato”, che l'Autore voleva dedicato “al Clero Cattolico”, si spiega senza dubbio con le tesi a dir poco coraggiose e audaci che vi sono contenute e con le tumultuose circostanze della sua pubblicazione, del suo successo e della sua repentina condanna da parte dell'autorità ecclesiastica in quel cruciale tornante storico che fu il biennio 1848-1849. Ma proprio questi contenuti e queste circostanze hanno assunto con il passare del tempo, e con la contemporanea emarginazione ecclesiale di cui Rosmini fu vittima per oltre un secolo, quel valore simbolico cui si è accennato in apertura, cosicché la vicenda di Rosmini e quella delle *Cinque piaghe* sono apparse a molti in passato, e appaiono ancor ora, strettamente correlate l'una con

¹ In questa breve relazione mi servirò, tra le molte disponibili, della recente riedizione curata da Nunzio Galantino: A. Rosmini, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa. Testo ricostruito nella forma ultima voluta dall'Autore con saggio introduttivo e note di Nunzio Galantino*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997 (d'ora in poi: CP, con indicazione della pagina). Per uno studio analitico e approfondito del capolavoro rosminiano mi permetto di rinviare al mio *Il Risorgimento della Chiesa. Genesi e ricezione delle «Cinque piaghe» di A. Rosmini*, Herder, Roma 2000, con ampia bibliografia specifica.

l'altra. A ciò si aggiunga la profonda risonanza che dal 1848 ad oggi il libro e il suo Autore hanno avuto nell'animo di molti cristiani, illustri o meno, sia come fonte di ispirazione e di consolazione per una riforma della Chiesa sempre sospirata, sia come scomodo termine di confronto per una Chiesa spesso concepita come *societas perfecta*, immune dai mali e dalle storture delle comunità civili. Di qui l'importanza di una storia della controversa fortuna delle *Cinque piaghe*, che costituisce a mio avviso una delle chiavi di lettura più interessanti della spiritualità e della cultura cattolica, e non solo cattolica, nell'ultimo secolo e mezzo. Questa storia è ancora in gran parte da scrivere, ma può giovare di alcuni ampi quadri di riferimento che consentono già ora di scandirla e di interpretarla nelle sue linee generali e in parecchi casi specifici. Tra questi quadri sintetici due mi sembrano spiccare in modo particolare. Anzitutto quello tracciato da Francesco Traniello quarant'anni or sono sulla spiritualità rosminiana in età contemporanea, che a breve distanza dal Concilio Vaticano II avvia un primo organico inserimento del filone spirituale e culturale della tradizione rosminiana nella storia religiosa dell'Italia moderna, con brevi cenni anche ad alcune figure significative che - a partire da Capecelatro, Scalabrini e Bonomelli e passando attraverso Fogazzaro e Gazzola, Bozzetti e Reborà - giungevano fino a Capograssi e Giovanni XXIII². Il secondo, recentissimo quadro è opera di Fulvio De Giorgi, il quale tenta, in forma schematica, una rilettura ancora più ampia dell'intera questione rosminiana nella storia della cultura cattolica dagli anni della Restaurazione fino alla beatificazione del prete di Rovereto nel novembre 2007, individuando in questo lungo arco di tempo sei periodi ben definiti del variegato influsso di Rosmini sulla cultura

² F. Traniello, *La spiritualità rosminiana nella storia religiosa dell'Italia moderna* (1969), ristampato in *Cultura cattolica e vita religiosa tra Ottocento e Novecento*, Morcelliana, Brescia 1991, pp. 201-30, dal quale cito.

cattolica coeva³. E' in relazione, e all'interno, di questi ampi tentativi di sintesi che anche la controversa fortuna delle *Cinque piaghe* può trovare una collocazione adeguata e un primo abbozzo interpretativo.

1. *Il libro*

In questa “operetta” - composta tra la fine del 1832 e i primi mesi del 1833, rivista e completata nel novembre 1847, pubblicata, come si è detto, nel 1848 - Rosmini contempla la Chiesa crocifissa come il suo Fondatore e dolorosamente attraversata nel suo corpo storico e mistico da cinque piaghe: la piaga della mano sinistra è “la divisione del popolo dal Clero nel pubblico culto”, quella della mano destra è “la insufficiente educazione del Clero”, quella del costato è “la disunione de' Vescovi”, quella del piede destro è “la nomina de' Vescovi abbandonata al potere laicale”, cioè politico, quella infine del piede sinistro è “la servitù - ossia l'asservimento - de' beni ecclesiastici” al medesimo potere⁴. Le prime due riguardano i mali interni della compagine ecclesiale, le ultime due i suoi rapporti con il mondo, quella di mezzo fa da snodo tra le une e le altre. Ciascuna piaga è individuata sulla base di un confronto “fra la condizione in cui oggidì - cioè nel 1832 - si trova la Chiesa e quella in cui ella si trovava quando nel popolo cristiano fioriva più ardente la fede e la carità”⁵, vale a dire - secondo Rosmini - nei primi sei secoli della sua storia. Le cinque arcate parallele che si distendono da quella prima epoca all'odierna sono coperte da una serrata ed eruditissima analisi storica in cui, seguendo sostanzialmente un medesimo schema, l'Autore mostra come ciascuna piaga si sia prodotta.

L'immagine ardita di una Chiesa crocifissa come Cristo sul Calvario non è propria di Rosmini. L'Autore stesso, nella *Risposta ad Agostino Theiner*

³ F. De Giorgi, *La questione rosminiana nella storia della cultura cattolica*, in *Le due società. Scritti in onore di Francesco Traniello*, a cura di B. Gariglio, M. Margotti, P.G. Zunino, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 229-52.

⁴ CP, pp. 117, 139, 177, 212, 319.

⁵ CP, p. 108.

pubblicata nel 1849, precisa di aver tratto ispirazione dal discorso di apertura del papa Innocenzo IV al concilio di Lione del 1245. In quel discorso il pensatore di Rovereto ravvisava un semplice paragone: "...quel sommo Pontefice, somigliando la Chiesa a Cristo in croce, dimostra ecc.". Nelle *Cinque piaghe*, invece, quel paragone acquista una densità e una profondità teologica nuova: la Chiesa appare crocifissa perché è il Corpo mistico di Cristo che prolunga e completa nella storia la passione del Redentore.

2. *Il sogno di una riforma della Chiesa*

Che cosa mosse Rosmini a scrivere un libro così singolare? Lui stesso lo confessa nella premessa: "Trovandomi in una villa del Padovano, io posi mano a scrivere questo libro, a sfogo dell'animo mio addolorato; e fors'anco a conforto altrui"⁶. Era il 18 novembre 1832 e non pochi hanno notato che Rosmini è stato proclamato beato proprio il 18 novembre 2007, 175 anni dopo l'inizio della sua opera più controversa e dolorosa. Ma al di là delle coincidenze, torniamo ai motivi che spinsero l'abate di Rovereto, in quella villa dell'amico Mellerio nei pressi di Correzzola, a prendere in mano la penna. Egli parla di "sfogo" del suo animo addolorato, "afflitto - precisa nel paragrafo conclusivo - del grave stato in cui vedeva la Chiesa di Dio"⁷, ma anche di "vivo zelo del bene di essa, e della gloria di Dio", aggiunge sempre nella premessa⁸. Dolore e zelo, dunque.

Non è possibile in questa sede dilungarci sulle cause di questa profonda e intima afflizione: in quel momento la delusione per gli esiti dell'ondata rivoluzionaria del 1830-31 e il senso di oppressione per l'ingerenza asfissiante della monarchia asburgica nella vita interna della Chiesa si intrecciavano nell'animo di Rosmini con un'analisi storica di amplissimo

⁶ CP, p. 111.

⁷ CP, p. 351.

⁸ CP, p. 111.

respiro, che faceva risalire addirittura al feudalesimo e alla connessa mondanizzazione della Chiesa l'origine vera e profonda delle sue piaghe: "Sì - precisa all'inizio della quinta piaga rifusa nel novembre del 1847, sei mesi prima della pubblicazione - il feudalismo fu l'unica, o certo la principalissima fonte di tutti i mali", perché in quanto sistema di "signoria profana e barbara" divise il clero dal popolo, nella vita sociale e nella liturgia (I piaga), e spezzò in due parti il clero stesso, "che chiamaronsi ingiuriosamente alto e basso Clero", provocando così "la negletta educazione" dei preti abbandonati a se stessi (II piaga) e la stessa divisione nell'alto clero, "cioè ne' Vescovi fra di loro", dimentichi dell'antica fraternità che li univa e assoggettati agli interessi del principe, "al cui vassallaggio appartenevano, rimanendo così ciascun Vescovo e separato dal popolo, e sequestrato dall'intero episcopato" (III piaga). In quanto poi il feudalesimo fu un sistema di "servitù e vassallaggio a principi temporali", esso consegnò la nomina dei vescovi nelle mani di quei principi (IV piaga) e "incatenò ignominiosamente" anche i beni della Chiesa al carro del potere temporale (V piaga)⁹.

Ma le *Cinque piaghe* non contengono soltanto un'analisi spregiudicata e documentatissima dei mali della Chiesa e delle sue cause. Per quanto l'Autore non intendesse offrire dei "rimedi", che nelle sue intenzioni dovevano costituire l'oggetto specifico di un trattato a sé stante, dalle *Cinque piaghe* non è però difficile far emergere la prospettiva riformistica sottesa all'acuta diagnosi rosminiana, cioè quell'orizzonte di Chiesa rinnovata che accompagna sempre l'analisi, condiziona - per lo più implicitamente - i giudizi storici e spesso erompe qui e là in aspirazioni e aneliti che rivelano nel modo più autentico il pensiero dell'Autore circa il futuro della "bella sposa di Cristo" da lui sognato e forse intravisto. E' questa prospettiva riformistica, questo sogno, che giova qui mettere in luce,

⁹ CP, pp. 323-24.

non solo perché diversamente non si comprende come mai l'Autore individui quelle piaghe e non altre, le svisceri in quel modo e non in un altro, ma soprattutto perché è questo sogno latente, questo anelito utopico, che ci svela più profondamente le aspirazioni del suo animo e le intenzioni da cui era alimentato il suo zelo riformatore¹⁰. Questo sogno, va detto subito, non era l'ingenuo vagheggiamento di una Chiesa diversa, il pio desiderio di un idealista che proiettava sulla Chiesa del tempo le sue aspirazioni soggettive o addirittura la sue frustrazioni. Era un sogno che nel cuore di Rosmini aveva un fondamento saldissimo, un modello molto preciso e una prospettiva di lungo periodo che nelle sue grandi linee risulta abbastanza chiara.

Il fondamento è presto detto:

Essendo Gesù Cristo quegli che ha la potestà su tutte le cose tanto in cielo come in terra... - si legge nella chiosa alla terza tra le *Massime di perfezione cristiana*, scritta qualche anno prima - Egli solo è altresì quegli che regola, con sapienza, potenza e bontà inenarrabile, gli avvenimenti tutti secondo il suo divino beneplacito, a maggior bene de' suoi eletti che formano la sua diletta sposa, la Chiesa. Dee dunque il Cristiano godere una perfetta tranquillità, e conservare un gaudio pieno, riposando interamente nel suo Signore, per quanto gli avvenimenti paressero contrari al bene della Chiesa stessa¹¹.

Il fondamento saldissimo è dunque la fiducia incrollabile di Rosmini nella divina Provvidenza, che nell'analisi spregiudicata delle *Cinque piaghe* non solo non viene mai meno - facendo da contrappeso costante al dolore - ma le attribuisce addirittura, a ben vedere, la guida dell'intera storia della Chiesa e dell'umanità, per quanto la Provvidenza debba fare i conti con la libertà degli uomini e con la complessità delle "cose umane", che "sono tutte necessariamente limitate e imperfette"¹².

Anche il modello ideale di Chiesa che Rosmini porta nel cuore ha un ancoraggio oggettivo: è la Chiesa quale Cristo l'ha voluta, la Chiesa degli apostoli quale appare nel Nuovo Testamento e poi anche nei Padri, in

¹⁰ P. Marangon, *Il Risorgimento della Chiesa*, cit., pp. 327-37.

¹¹ A. Rosmini, *Massime di perfezione cristiana*, a cura di A. Valle, Roma 1989², pp. 55-56.

¹² CP, p. 189.

particolare nei primi sei secoli dell'era cristiana. E' questa la Chiesa che Dio ha rivelato e che Lui stesso sogna come sposa del Figlio suo ed è per questo che ogni piaga si apre rievocando il modello esemplare della prassi di Gesù, seguito fedelmente dagli apostoli e dai loro immediati successori e poi impantanatosi nella palude del feudalesimo. Tuttavia va subito precisato che Rosmini non propone "per universal rimedio di richiamare in tutto l'antica disciplina ecclesiastica":

Mai [l'Autore] non ebbe questo pensiero - protesta nell'*Avvertimento* che doveva aprire la seconda edizione rivista e corretta del 1849 - Egli riconosce nella moderna disciplina l'opera di quella stessa divina sapienza che ebbe dettata l'antica e sa che la disciplina non può esser al tutto immutabile, anzi conviene che sia accomodata alle circostanze dei tempi, il che fa la Chiesa secondo che lo Spirito Santo, che continuamente la assiste, le suggerisce¹³.

Lo sguardo di Rosmini è perciò rivolto, direi quasi spalancato in avanti, non all'indietro, anche se nel guardare verso il futuro il prete di Rovereto è consapevole che l'azione della Provvidenza è ispirata dal modello normativo della Chiesa apostolica ed ha il suo termine ultimo solo nell'aldilà, nella Gerusalemme celeste.

Qual è dunque questa prospettiva che a grandi linee trapela nell'"operetta"? Cercherò di tratteggiarla con semplici cenni. La prima caratteristica della Chiesa che nella nuova "epoca di marcia" aperta dalla Rivoluzione francese ha ormai dispiegato "le vele nell'alto alla scoperta di un qualche nuovo e fors'anco più vasto continente" dovrebbe essere l'unità. Questa è "l'idea grande", "sculpita in tutte le menti cristiane" dell'antichità, che per Rosmini segna la via maestra di ogni autentico rinnovamento ecclesiale:

Il divino Autore della Chiesa, prima di lasciare il mondo pregò il Padre celeste che facesse sì che i suoi Apostoli formassero insieme una unità perfetta, come egli e il Padre insieme formavano la più perfetta delle unità, avendo una stessa natura. Questa unità sublimissima, di che parlava l'Uomo-Dio in quella orazione meravigliosa che fece dopo la cena, poche ore prima della sua passione, era principalmente una unità interiore, una unità

¹³ CP, p. 108.

di fede, di speranza, di amore. Ma a questa interiore unità, che non può mancar mai intieramente nella Chiesa, dovea rispondere l'esteriore, come l'effetto alla cagione¹⁴.

L'unità della Chiesa nasce dunque dall'alto, è un dono interiore di Dio e ogni comunità ecclesiale lo alimenta attingendo costantemente alle due grandi fonti del suo perenne rinnovamento: la liturgia e la Bibbia. Quanto più la Chiesa si abbevera vitalmente a queste fonti tanto più cresce anche la sua unità esteriore, tra il popolo e i suoi preti, tra i preti e il loro vescovo, tra i vescovi e il papa. In questo contesto è di grandissima importanza che il popolo comprenda appieno, attraverso apposite traduzioni, il senso di quanto avviene nella liturgia, allora celebrata in latino.

La povertà interiore che rende feconde la partecipazione alla liturgia e l'assiduità alla Scrittura trova poi espressione visibile nella libertà dalle ricchezze e nella povertà dei beni materiali.

La Chiesa - afferma nell'analisi della V piaga - è già ricca abbastanza, s'ella ha un tesoro di carità, e un esercizio amplissimo di beneficenza...Ora qual senso doloroso, qual danno agli stessi ben intesi interessi della Chiesa, quale scandalo non è il pensiero, l'opinione prevalente, che il Clero abbia le mani sempre aperte a ricevere, e sempre chiuse a dare? Certo la considerazione che tutto ciò che entra nell'arca della Chiesa, non ne esce forse più in perpetuo, ella è cosa che rattrista, che genera la disistima, suscita l'invidia, estingue la liberalità de' fedeli¹⁵.

Il progressivo alleggerimento della Chiesa dalla zavorra dei beni terreni va di pari passo per l'Autore con il lento recupero della sua piena libertà nei confronti del potere politico, in un processo di crescente differenziazione tra comunità religiosa e società civile:

Il governo civile - osserva - non ha il *sensu ecclesiastico*, ed ogni qualvolta mette mano nel santuario, ne raffredda e spegne col suo tocco lo spirito. Carlo Magno e Ottone I favorirono la Chiesa: e pure l'infelice regalo de' feudi (al quale non erano già unicamente mossi dalla devozione alla Chiesa, ma da quella politica che voleva ad un tempo scemar la potenza de' nobili e assudditarsi quella de' Vescovi) fu pur l'amo fatale, al quale il Clero fu preso. Da quell'ora il potere secolare s'ingerì sempre nella Chiesa; e le sue grazie, le sue

¹⁴ CP, p. 181.

¹⁵ CP, p. 346.

carezze finirono col toglierle la libertà, che è l'aria di cui ella vive. Che può il governo temporale, se non aiutare la Chiesa colla forza bruta, unico mezzo suo naturale d'operazione? E bene, la forza è appunto d'un'indole direttamente opposta allo spirito della Chiesa¹⁶.

Questa significativa citazione induce ad accennare molto brevemente al problema dello Stato e della sua laicità in Rosmini, una tematica alla quale sono stati dedicati nell'ultimo mezzo secolo decine di studi¹⁷. Il brano ricordato, che risale al novembre 1847, mette bene in evidenza almeno due aspetti. Anzitutto Chiesa e Stato sono istituzioni differenti per la loro stessa intima natura e lo spirito della Chiesa è “d'un'indole direttamente opposta” a quello dello Stato: la prima agisce unicamente con la forza della persuasione e dell'amore, il secondo opera “colla forza bruta”, ossia con il potere coercitivo della legge e di chi è preposto al suo rispetto. In secondo luogo, almeno a partire dall'alto medioevo, il governo civile cerca sempre di asservire la Chiesa ai propri interessi, vuoi con le blandizie e i privilegi, vuoi con il dispotismo della sua “forza bruta”: se dunque laicità dello Stato significa assenza di ingerenze nella sfera religiosa ed ecclesiale, tale laicità è la miglior garanzia per la libertà della Chiesa, che in quel momento è la principale preoccupazione di Rosmini nei confronti della politica ecclesiastica attuata dalla monarchia asburgica. Ma la problematica è senza dubbio più complessa e presenta altri aspetti imprescindibili¹⁸.

L'abate di Rovereto non era un ingenuo. Scrivendo queste cose egli era perfettamente consapevole che in quel momento storico il suo sogno era

¹⁶ CP, pp. 346-47

¹⁷ Per una rassegna dei titoli principali cf. G. Campanini, *Quarant'anni di riflessioni sul pensiero politico rosminiano (1940-1980)*, in *Antonio Rosmini e il problema dello Stato*, Brescia 1983, pp. 141-174; F. Traniello, *Rosmini «politico» nella storiografia del Novecento*, in *Il pensiero di Antonio Rosmini a due secoli dalla nascita*, a cura di G. Beschini, A. Valle, S. Zucal, I, Brescia 1999, pp. 343-62.

¹⁸ In realtà Rosmini non giunse mai ad ammettere uno Stato laico nel senso moderno del termine, ma ne pose alcune fondamentali premesse, come quelle evidenziate sopra: sulla questione si veda ora M. Nicoletti, *Sul rapporto tra Stato e Chiesa nel pensiero di Antonio Rosmini*, in *Antonio Rosmini tra modernità e universalità*, a cura di M. Dossi e M. Nicoletti, Brescia 2007, pp. 207-28.

pura utopia: perciò nel marzo 1833, senza completare la stesura della quinta piaga, prese il manoscritto dell' "operetta" e lo mise in un cassetto del suo studio. I tempi non erano maturi, la volontà di Dio non era ancora manifesta.

3. *Dalle speranze di Rosmini alla condanna della curia romana*

Il corso degli eventi cominciò ad apparirgli più favorevole nel decennio successivo con il rafforzamento del movimento nazionale, la diffusione del progetto neoguelfo di una confederazione degli stati italiani presieduta dal papa e soprattutto con l'elezione di Pio IX al soglio di Pietro nel 1846. Le prime scelte del nuovo pontificato, il mito crescente del "papa liberale" e la stipula nel novembre 1847 di un accordo tra Pio IX, Carlo Alberto e Leopoldo II per la formazione di una lega doganale in Italia dovettero persuadere Rosmini della portata realmente provvidenziale degli avvenimenti:

Quest'opera - si legge nella chiusa delle *Cinque piaghe* - incominciata nell'anno 1832 e compiuta nel seguente, dormiva nello studiolo dell'autore affatto dimentica...Ma ora (1846) che il Capo invisibile della Chiesa collocò sulla Sedia di Pietro un Pontefice che par destinato a rinnovare l'età nostra e a dare alla Chiesa quel novello impulso che dee spingere per nuove vie ad un corso quanto impreveduto altrettanto meraviglioso e glorioso; si ricorda l'autore di queste carte abbandonate, né dubita più di affidarle alle mani di quegli amici che con esso lui dividevano in passato il dolore ed al presente le più liete speranze¹⁹.

Rosmini decise allora di completare la stesura della V piaga e, prima dello scoppio delle rivoluzioni, di dare alle stampe la sua "operetta" insieme ad un altro scritto assai diverso, ma che gli era parimenti caro, la *Costituzione secondo la giustizia sociale*. I due libretti videro la luce quasi contemporaneamente nella prima metà di maggio 1848 e nel nuovo clima rivoluzionario tutto indusse a pensare che l'Autore avesse inteso proporre, in due opere parallele e simultanee, un piano di riforma costituzionale valida per lo Stato e un analogo progetto di riforma valido per la Chiesa. Né si può

¹⁹ CP, p. 351.

negare che anche nella mente dell'Autore le due "operette", per quanto diverse sotto vari aspetti, facessero parte di un unico disegno.

Lo stesso prete di Rovereto ci ha lasciato una testimonianza diretta della prima accoglienza delle *Cinque piaghe* nell'Avvertimento, scritto poco più di un anno dopo, che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto aprire una auspicata seconda edizione, ritoccata qui e là con emendamenti ed aggiunte esplicative:

Nell'avvenimento al trono di Pio IX l'autore dando alla luce quest'operetta, scritta diciassett'anni fa, intendeva di comunicarla ad alcuni scelti amici, com'egli dichiara nella conclusione della medesima. Ma essendone pervenuti alcuni esemplari in mano dei librai, questi, contro la volontà dell'autore, ne fecero altre edizioni per isperanza di trarne guadagno, e così ella ebbe una pubblicità maggiore e più celere che l'autore medesimo non avrebbe desiderato. Abbandonata in tal guisa ad ogni maniera [de'] lettori, il giudizio portatone dal pubblico fu vario: altri la innalzarono alle stelle, altri la depresso nell'abisso.

Due dati, in particolare, colpiscono in questa prima valutazione sintetica stesa all'insaputa della condanna: in primo luogo il successo del tutto imprevisto dell' "operetta" - ben 5 edizioni oltre alla *princeps* stampata a Lugano presso la tipografia Veladini - che agli occhi dell'Autore appariva quasi uno scippo perpetrato ai suoi danni dai librai a scopo di lucro; in secondo luogo la spiccata polarizzazione dei giudizi da parte dei lettori, tratto che doveva segnare a lungo la fortuna del libretto. Quello che Rosmini non dice è che almeno fino all'assassinio di Pellegrino Rossi e alla rivoluzione romana del novembre del '48 il giudizio sulle *Cinque piaghe* fu prevalentemente positivo, mentre dopo la fuga del Papa a Gaeta cominciò quella repentina inversione di tendenza che nel giro di qualche mese, in concomitanza con il riflusso dell'ondata rivoluzionaria, portò alla condanna del maggio 1849. Ma procediamo con ordine.

Due, più di altri, apparivano fin dall'estate del '48 i punti controversi: in primo luogo le modalità di partecipazione dei fedeli alla liturgia, che sembravano aprire la strada alla celebrazione dei riti in lingua volgare e accomunare Rosmini agli eretici del secolo precedente, i giansenisti; in

secondo luogo il desiderio del Roveretano di introdurre nuovamente le elezioni vescovili a clero e popolo, proposta che a molte orecchie doveva suonare addirittura temeraria in quei mesi di rivolgimenti popolari. Con la sua discesa a Roma - prima come inviato del Regno di Sardegna, poi come consigliere personale di Pio IX e, si sussurrava nei corridoi del Quirinale, come futuro segretario di Stato - le speranze di Rosmini divennero incubi per i suoi molti avversari, tra i quali ebbero un ruolo di primo piano il nuovo segretario di Stato cardinal Antonelli e il capo della vecchia guardia legata al papa precedente, cardinal Lambruschini, fautori di una linea reazionaria che, dopo l'avvento della Repubblica romana, cominciò a riguadagnare ampi consensi in curia. Fu soprattutto grazie ai loro convergenti maneggi che, tra dicembre '48 e marzo '49, il rapporto tra Rosmini e Pio IX si raffreddò. Ma il declino della linea rosminiana tanto sul versante teologico quanto su quello politico dovevano trovare anche una sanzione pubblica e così, nonostante le ripetute lettere di chiarificazione e di sottomissione del prete di Rovereto al pontefice, il 30 maggio 1849 la Congregazione dell'Indice dei libri proibiti, riunita a Napoli in seduta straordinaria, decretò la condanna delle *Cinque piaghe* e della *Costituzione secondo la giustizia sociale*. A quel punto Pio IX, confermando il decreto, impose che il verdetto, prima della pubblicazione, fosse comunicato a Rosmini. Il quale, dopo un penoso palleggiamento dell'incarico informativo, fu raggiunto ad Albano, ospite del cardinale Tosti, e lì, a metà agosto, espresse la propria sottomissione "puramente, semplicemente e in ogni miglior modo possibile", ma senza alcuna ritrattazione formale. In piena coerenza con tale scelta il pensatore di Rovereto mise nel cassetto, come già aveva fatto nel '33, la seconda edizione delle *Cinque piaghe* che stava predisponendo, cercò di impedire ulteriori ristampe del libretto incriminato e difese anche pubblicamente l'operato della Congregazione²⁰.

²⁰ Sull'intera vicenda si possono ora utilmente consultare i saggi e i documenti contenuti in

Quando noi non vogliamo altro che quello che vuole Iddio - confidava poco dopo al cugino Leonardo - goderemo sempre la pace di Cristo che contiene ogni bene. L'improvvisa e inaspettata proibizione delle mie due operette non ha potuto togliermela; né il modo segreto con cui fu condotta, né i maneggi d'ogni specie che vi si mescolarono, impedirono che io mi sottomettessi con tutta la sincerità del cuore a ciò che stimò bene di pronunciare la competente autorità²¹.

Questo è lo spirito con cui Rosmini accolse la condanna delle sue "operette" e questo è l'atteggiamento con cui i suoi seguaci, dentro e fuori l'Istituto della Carità, cercarono di attraversare la lunga, secolare notte della diffidenza e dell'emarginazione. Ma la storia non finisce qui.

4. *Dalla polvere agli altari*

Nonostante la proibizione, le *Cinque piaghe* continuarono ad essere lette lungo tutto l'Ottocento e il Novecento, lievitando carsicamente nell'animo di laici ed ecclesiastici - da Fogazzaro a Gallarati Scotti, da Dossetti a Montini, da Mazzolari a Balducci, per citare solo alcuni illustri esempi. Dopo il successo iniziale, esse furono anche riedite più volte e spesso in date significative: nel 1860, nel 1863, nel 1883, nel 1921, nel 1943, nel 1955. Ciascuna di queste riedizioni meriterebbe un approfondimento specifico sui motivi che indussero la ristampa e sull'eco che, quasi sempre, essa produsse in campo cattolico e oltre. Si tratta di una lunga storia che qui è opportuno accennare solo a grandi linee e nei passaggi più rilevanti. Adattando la periodizzazione indicata da Fulvio De Giorgi nel saggio citato in apertura, si possono individuare almeno quattro fasi nella controversa fortuna delle *Cinque piaghe*.

La prima copre i quattro decenni che vanno dal 1848 al 1888, ossia dalla prima edizione dell' "operetta" al decreto *Post obitum*, che alla fine del

Antonio Rosmini e la Congregazione dell'Indice, a cura di L. Malusa, Edizioni Rosminiane Stresa 1999.

²¹ Lettera di A. Rosmini a L. Rosmini, 9 ottobre 1849, in *Epistolario completo*, X, Casale Monferrato 1893, pp. 621.

1887 condanna quaranta proposizioni tratte dalle opere filosofiche postume di Rosmini. Questa prima fase è segnata in modo indelebile dalla condanna delle *Cinque piaghe* e della *Costituzione secondo la giustizia sociale*, che nel 1849 apre virtualmente la questione romana, ed è caratterizzata dall'intreccio molto stretto tra ecclesiologia e politica: è l'acuto conflitto tra la Santa Sede e il neonato Stato italiano a condizionare in modo prevalente la ricezione delle *Cinque piaghe*, che vengono trascinate, talora in modo strumentale, nelle roventi polemiche tra intransigenti e conciliatoristi, tra gesuiti e rosminiani.

Sopite le dispute politico-ecclesiastiche connesse al fallito tentativo di conciliazione del 1887, che trascina con sé la nuova condanna di Rosmini, la fortuna dell'operetta conosce una seconda fase negli anni della crisi modernista. In un contesto solcato dalle prime crepe dell'egemonia positivista, dal rigoglio di nuove istanze neospiritualistiche e dall'attenuarsi del conflitto tra Chiesa e Stato la temperie culturale cambia. In questo nuovo clima si celebra, nel 1897, il primo centenario della nascita di Rosmini, che rappresenta un importante momento di reazione e di rilancio. Anche le *Cinque piaghe* vengono riprese in vario modo, ma è soprattutto nei tre scritti stesi da Antonio Fogazzaro per l'occasione che il riformismo ecclesiale rosminiano torna a farsi sentire²². E tuttavia il rilancio proposto dallo scrittore vicentino è quanto mai significativo del nuovo clima che si respira sul finire del secolo, perché non solo egli seleziona, nell'ampio ventaglio di temi presenti nell' "operetta", alcuni motivi a preferenza di altri - ad esempio insistendo in modo quasi ossessivo sull'arretratezza teologica e culturale del clero - ma li riprende con un accento ben diverso, privandoli di tutto lo spessore storico e teologico che hanno nel testo originario e piegandoli polemicamente al duro conflitto con la presunta ortodossia neotomista: è soprattutto l'istanza di libertà di coscienza e di parola nella

²² Per il rapporto tra Rosmini e Fogazzaro mi permetto di rinviare al mio *Il modernismo di Antonio Fogazzaro*, Il Mulino, Bologna-Napoli 1998, pp. 8-21.

Chiesa che balza in primo piano, mentre - come è noto - nelle *Cinque piaghe* il tema della libertà è svolto prevalentemente in chiave anti giurisdizionalistica, contro l'indebita invadenza dello Stato nell'ambito ecclesiale. Questa operazione selettiva e questo spostamento di accenti è solo un anticipo di quanto avviene in modo ancora più marcato con il *Santo*. E' innegabile che nel romanzo fogazzariano, pubblicato con enorme clamore nel novembre 1905, vi siano echi delle *Cinque piaghe*, specialmente nel famoso discorso di Benedetto al Papa sui "quattro spiriti maligni" entrati nel corpo della Chiesa²³, ma è la prospettiva di fondo che cambia profondamente: nell' "operetta" rosminiana la riforma è interamente concepita nel quadro dell'istituzione ecclesiastica, delle sue strutture e dei suoi vincoli, è in senso proprio rinnovamento *della* Chiesa auspicato da un angolo visuale storico-oggettivo; nel *Santo* la riforma viene concentrata in un testimone d'eccezione, Benedetto appunto, e rilanciata con forza verso l'istituzione proprio a partire dalla sua esperienza carismatica, mistica e soggettiva. Ad ogni modo la condanna del *Santo* nel 1906 e l'enciclica *Pascendi* dell'anno successivo stroncano sul nascere le speranze di riforma cattolica cullate dai modernisti più sensibili all'eredità religiosa del Risorgimento. In aggiunta la durissima repressione che segue renderà per decenni assai difficile e rischioso ogni tentativo di rinnovamento ecclesiale, anche se l' "operetta" rosminiana continua carsicamente ad essere letta e nel 1943, durante la guerra, l'editore Bompiani ne propone una ristampa.

Non stupisce, pertanto, che la terza fase della controversa fortuna delle *Cinque piaghe* coincida con la svolta epocale prodotta nella Chiesa dal Concilio Vaticano II e con il poderoso impulso riformatore da esso innescato. E' in questo nuovo clima di fervide speranze che, nel 1966, esse vengono pubblicate a cura del rosminiano Clemente Riva dalla casa editrice Morcelliana, finalmente con l'approvazione dell'autorità ecclesiastica e con

²³ Ivi, pp. 153-59.

le aggiunte e le chiarificazioni rimaste a lungo chiuse nel cassetto dopo la condanna del 1849. L'uscita coincide con un successo editoriale di proporzioni inaspettate, ma soprattutto il libro di Rosmini comincia ad essere considerato in ambito ecclesiale sotto una luce nuova, quella della profezia. Tra le molte testimonianze dell'epoca una delle più significative è senza dubbio la lettera scritta al padre Riva dal gesuita Roberto Tucci, direttore della "Civiltà Cattolica":

E' con vivo piacere - si legge - che la *Civiltà Cattolica* vede la ristampa delle *Cinque piaghe* della Santa Chiesa: un'opera che mostra in Rosmini un vivo amore per la Chiesa ed una fede salda nella sua divina costituzione; ma che mostra anche una profondità di visione e un'antiveggenza che solo, a distanza di un secolo, dopo la celebrazione del Concilio Vaticano II, noi possiamo pienamente apprezzare. Sono sicuro che la lettura del volume, in questo clima di rinnovamento conciliare offrirà a molti materia di riflessione e di stimolo per l'attuazione delle decisioni del Concilio che, se non sempre nella forma, sono però nello spirito assai vicine a quelle preconizzate dal Rosmini²⁴.

Colpisce, in questo scritto davvero emblematico, non solo la piena riabilitazione ecclesiale di Rosmini, ma soprattutto il nesso strettissimo stabilito tra le riforme auspiccate dal Roveretano e le "decisioni del Concilio". *Cinque piaghe* e Vaticano II, nella cultura cattolica di quegli anni, si intrecciano continuamente e si rafforzano reciprocamente, anche se dal punto di vista storiografico la categoria della profezia appare inadeguata e già nel 1969, nel saggio citato in apertura, Francesco Traniello mostra, in modo più appropriato, che la figura di Rosmini non va vista nell'ottica del "profeta" o del "precursore", ma piuttosto che il rosminianesimo costituisce una delle fonti del Concilio, uno dei percorsi spirituali che hanno preparato il Concilio e hanno portato al Concilio²⁵.

Tuttavia la riscoperta delle *Cinque piaghe* non è pienamente comprensibile se non viene inserita anche nella più generale rivalutazione del pensiero rosminiano, che mette capo nel volgere di qualche decennio a

²⁴ La lettera è citata da F. De Giorgi, *La questione rosminiana*, cit., pp. 245-46, nota 5.

²⁵ Ivi, pp. 246-47.

una letteratura critica abbondantissima. E' questo pieno recupero dell'eredità rosminiana in forma critica, corale e insieme pluralistica che, accanto e in sinergia con la riabilitazione ecclesiale, pone le premesse per la fase successiva della ricezione delle *Cinque piaghe*.

Il bicentenario della nascita di Rosmini, nel 1997, diventa ancora una volta una data periodizzante. In quell'anno le *Cinque piaghe* vengono ristampate da tre case editrici diverse²⁶ e stimolano l'organizzazione da parte dell'università cattolica del "S. Cuore" di un convegno nazionale sulla loro "origine, fortuna e profezia" che raccoglie i contributi di ben 12 relatori, tra i quali spicca quello del cardinale C.M. Martini²⁷. All'interno di un quadro ermeneutico che finalmente, dopo un primo tentativo nel 1982, accosta l'"operetta" rosminiana in forma scientificamente e storiograficamente adeguata, l'intervento del cardinale non elude "la natura delicata di non pochi problemi trattati", "che ancora oggi costituiscono punti caldi e controversi nel dibattito all'interno della Chiesa":

A livello generale - prosegue - stupisce e desta ammirazione nel libro di Rosmini soprattutto la straordinaria vivacità dello stile, la *vis polemica*, la forza del linguaggio. E' un libro ancora vivo, fresco, pungente, appassionato. E' sostenuto da un grande amore alla Chiesa e insieme da una grande audacia e da un robusto spirito profetico²⁸.

Tre anni dopo le *Cinque piaghe* vengono addirittura indicate dall'allora prefetto della S. Congregazione per la dottrina della fede, cardinale J. Ratzinger, come anticipazione profetica del solenne *mea culpa* per i peccati

²⁶ Rizzoli, Città Nuova e San Paolo, rispettivamente a cura di E. Botto, A. Valle e N. Galantino.

²⁷ Gli atti sono stati pubblicati con il titolo *Il 'gran disegno' di Rosmini. Origine, fortuna e profezia delle "Cinque piaghe della Santa Chiesa"*, a cura di M. Marcocchi e F. De Giorgi, Vita e Pensiero, Milano 1999. Contemporaneamente viene resa nota la documentazione integrale del processo istituito nel 1849 a carico delle *Cinque piaghe* e della *Costituzione: Antonio Rosmini e la Congregazione dell'Indice*, a cura di L. Malusa, Edizioni rosminiane, Stresa 1999. L'anno successivo vede la luce anche la mia monografia specifica, intitolata *Il Risorgimento della Chiesa. Genesi e ricezione delle «Cinque piaghe» di A. Rosmini*, Herder, Roma 2000.

²⁸ C.M. Martini, *Come un Vescovo rilegge il libro "Delle cinque piaghe della Santa Chiesa"*, in *Il 'gran disegno' di Rosmini*, cit., pp. 277-78.

storici della Chiesa, pronunciato da Giovanni Paolo II nella memorabile “Giornata del perdono” del 12 marzo 2000²⁹. Credo che questo evento possa essere considerato, sul piano ecclesiale, il vertice della ricezione delle *Cinque piaghe*, anche se i mali pubblicamente confessati dal pontefice sono in gran parte diversi da quelle indicati a suo tempo da Rosmini. Ma ciò che più conta è la presa di coscienza irreversibile, e al livello più alto, di una Chiesa peccatrice e *semper reformanda*. Come si può notare, in quest’ultima fase il richiamo al Concilio viene lasciato sullo sfondo, dato quasi per scontato, e gli aspetti di novità sono legati da un lato all’approfondimento scientifico del libro di Rosmini, dall’altro al significato complessivo che esso assume all’interno della Chiesa come caso esemplare di coraggiosa autocritica.

Un’ultima osservazione, prima di chiudere. Mentre la riabilitazione di Rosmini raggiunge il suo apice con la beatificazione del novembre 2007, c’è da chiedersi se effettivamente il suo sogno di riforma della Chiesa si sia avverato. Una cosa, infatti, è riconoscere che Rosmini aveva ragione e che le *Cinque piaghe* sono un libro profetico, altra cosa è vedere realizzata nei fatti la Chiesa che lui e soprattutto il Concilio avevano immaginato per il futuro del cristianesimo. Qui si aprirebbe la storia infinita dell’inveramento, ma anche dei ritardi e delle inadempienze nell’attuazione del Vaticano II. Un bilancio troppo ampio, complesso e articolato per poter essere anche solo accennato in questa sede, ma che - dopo quanto detto sulla significativa corrispondenza biunivoca tra le *Cinque piaghe* e il Concilio - merita quanto meno di essere evocato.

Paolo Marangon

²⁹ “L’osservatore romano”, 9 marzo 2000.